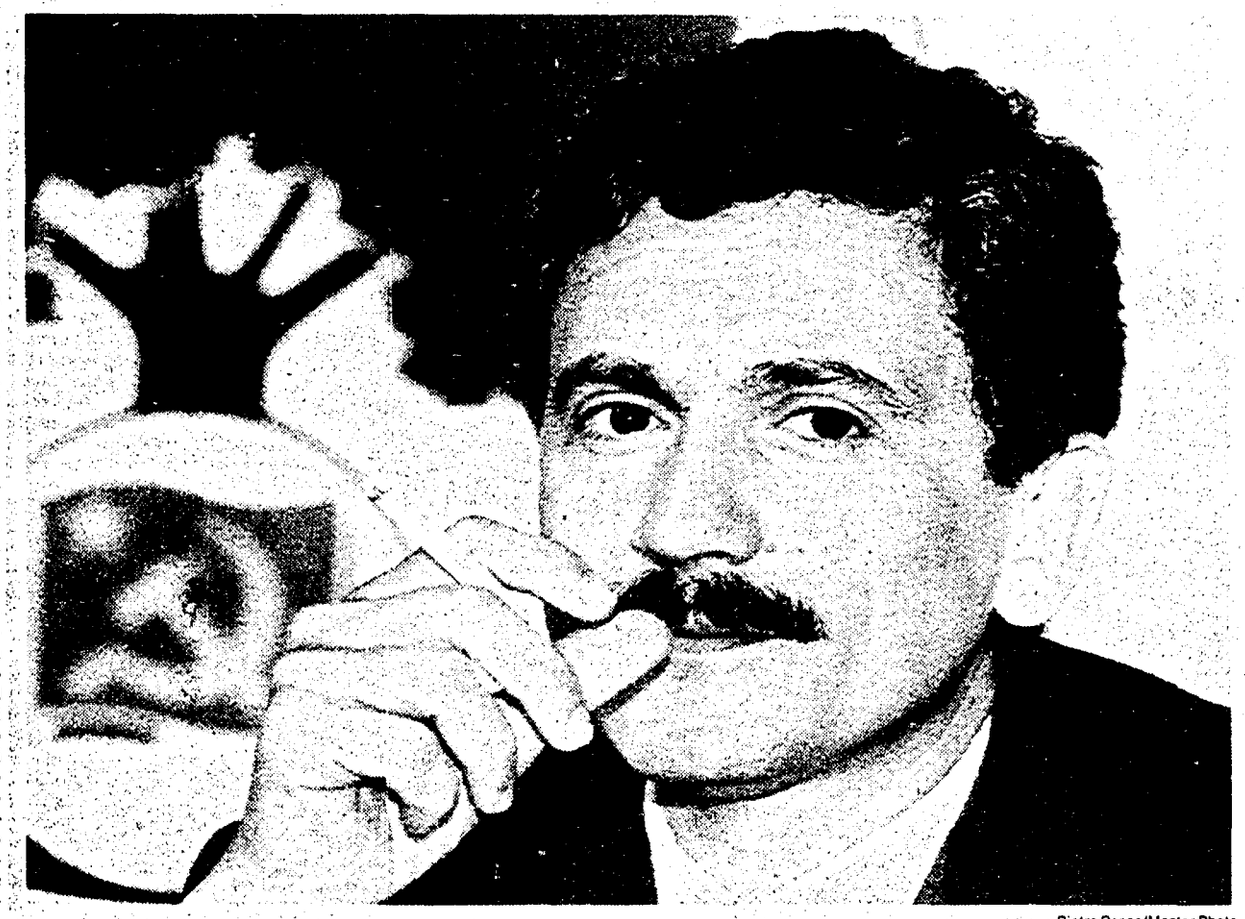

Pietro Pesce/Master Photo

«L'ostacolo è questo governo»

D'Alema: «Le regole sanno soltanto forzarle»

«Le affermazioni di Bossi mi convincono ancora di più che non può essere questo il governo capace di affrontare la questione delle regole». Massimo D'Alema commenta «a caldo» l'assemblea federale della Lega, e rilancia la sua proposta di un «governo delle regole». Ferrara e Urbani fanno buoni propositi? «Li dimostrino mandando a casa il Cda della Rai». Il legame tra questione democratica e questione sociale. Una Costituente? «Sono perplesso...»

ALBERTO LEISS

■ ROMA. «Sono sempre più convinto che ben difficilmente la permanenza di questo governo sarà compatibile con un serio impegno per dare alla nostra democrazia quelle regole di tipo europeo che ogni giorno di più si dimostrano urgenti». Massimo D'Alema torna sulla questione che ha sollevato in questi giorni con due interviste, al *Corriere della Sera* e, ieri, al *Sole 24 Ore*: l'esigenza e l'opportunità di dar vita ad un «governo delle regole» che escludendo le componenti più illiberali dell'attuale maggioranza, e raccogliendo un'ampia base parlamentare, si impegni a concludere il cambiamento istituzionale e politico italiano. Che oggi si configura come un sistema maggioritario privo delle necessarie garanzie e contrappesi – a cominciare dall'assetto dell'informazione – e basato su una brutta legge elettorale. Il segretario del Pds commenta con noi «a caldo» – ma si propone di tornarci in modo più approfondito – le prime reazioni alla sua proposta e le conclusioni dell'assemblea federale della Lega a Genova. Se Bossi si propone di fare la «verifica» per capire se davvero quello del Cavaliere possa essere il «governo delle regole» che attua il federalismo, se denuncia – citando Matteotti – i rischi di «regime» insiti nell'attuale maggioranza, D'Alema, pur senza voler strumentalizzare, incassa: «Questa denuncia – osserva – è significativa. Non siamo solo noi a vedere rischi di involuzione democratica. Ho visto che anche Maroni ha giudicato preoccupante l'episodio che ha coinvolto Gasparri ai danni di D'Antoni. Il punto mi sembra proprio questo: appare del tutto illusorio pensare che un assetto democratico di tipo europeo possa essere favorito da questo esecutivo. Quello di Berlusconi appare sì un governo "delle regole", ma nel senso che le forza continuamente a suo uso e consumo. Un governo delle regole alla rovescio».

Bossi insiste soprattutto sul federalismo, e ne dà una certa versione. Qui può esserci un punto di convergenza con la sinistra?

La questione del federalismo è molto importante, anche se non è l'unico problema aperto. Io apprezzo la volontà della Lega di ottenere una verifica sul governo. E le aperture dimostrate, pur tra diverse valutazioni interne, verso altre forze democratiche. Per quanto ci riguarda siamo intenzionati ad affrontare la riforma federalista, all'interno di un riassetto isituzionale che riguarda anche le altre questioni: dall'autogoverno dei comuni alla riforma dell'amministrazione pubblica, a nuovi rapporti tra governo e Parlamento, alle nuove leggi elettorali, nel quadro di un disegno democratico. E resta aperto, grande come un macigno, il problema dell'informazione.

Al «Sole-24 Ore» hai detto: se le buone intenzioni manifestate da Ferrara o da Urbani hanno un fondamento, il governo lo dimostri dando intanto un segnale. Mandando via il Consiglio di amministrazione della Rai.

E lo confermo con forza. Il Cda ormai è in rotta di collisione non solo con le forze dell'opposizione, ma con una maggioranza di parlamentari. Questo organismo è nominato dai presidenti delle Camere, e dovrebbe essere espressione del Parlamento. Poichè non è più così dovrebbe andarsene, e le nomine decise tra mille polemiche dovrebbero essere azzerate. Se nel governo qualcuno crede davvero al rispetto delle regole si dia, per cominciare, questa dimostrazione.

Il tema che hai posto – quello delle regole, appunto – ha incontrato molti consensi. Non solo in uomini come Buttiglione e, a modo suo, Bossi. Ma anche in molti commenti giornalistici. Ieri gli editoriali della «Repubblica», della «Stampa» e del «Corriere della Sera» erano tutti molto critici col governo per le sue forzature su questo terreno. Resta qualche riserva sulla legittimità di un cambio di maggioranza in regime maggioritario.

A questo obiezione ho già risposto: la maggioranza di governo si è formata sulla base di un accordo politico tra forze che si erano dette antagoniste in campagna elettorale. Noi rischiamo di avere lo svantaggio, proprio del maggioritario, di un governo che non ha avuto nel paese la maggioranza assoluta, ma che però per le sue contraddizioni interne non coglie il vantaggio della governabilità che il maggioritario consentirebbe. Non ci sono quindi vincoli morali verso l'elettorato per cui, se questo governo cade, bisogna andare per forza alle elezioni.

Però c'è chi, come Sergio Romano, dice: meglio creare «due tavoli», quello del governo e quello delle regole. E per cambiare queste ultime sarebbe meglio eleggere un'assemblea costituente con la proporzionale.

Capisco il ragionamento. Ma non mi convince. Intanto, insisto: finora è proprio l'orientamento, nei fatti, di questo governo a impedire di affrontare efficacemente la questione delle regole. Con un esecutivo «neutrale» e corretto, il «secondo tavolo» sarebbe ipotizzabile. Ma per ora Berlusconi è andato in direzione opposta. E una delle storture principali, il conflitto di interessi, riguarda precisamente la sua persona. Quanto all'assemblea costituente, ragioniamo con attenzione. Io non credo che sia necessario cambiare la prima parte della Costituzione. Che facciamo, eleggiamo un'assemblea con un mandato dimezzato? E poi c'è un aspetto cruciale della questione delle regole, quella dell'informazione, che non riguarda per la verità la Costituzione. Così come non riguarda la Costituzione, lo ribadisco, il problema che il presidente del Consiglio è anche proprietario di aziende e di reti televisive.

C'è un'altra possibile obiezione al «governo delle regole»: oggi sul tappeto c'è la battaglia sulla Finanziaria. Le priorità immediate sembrano essere quelle delle scelte in materia economica e sociale. Non c'è il rischio di respingerle di nuovo sullo sfondo del dibattito politico?

Direi proprio di no. Intanto la mia proposta è nata anche dalla constatazione di uno slabbramento della maggioranza proprio sulle questioni economiche e sociali che mi sembra un altro elemento di pericolo per la stabilità del paese. Ma l'approccio inaccettabile del governo alle scelte sullo sviluppo, la previdenza e le altre materie che riguardano il bilancio dello Stato, ha determinato uno strappo anche sul terreno delle regole. Nel senso che è stata rotta quella prassi di concertazione e di rapporto costruttivo coi sindacati che aveva consentito, pur tra conflitti, di affrontare positivamente le difficoltà economiche e finanziarie del paese. Io temo invece che, se le cose non cambieranno, ci si avvii ad uno scontro politico e sociale frontale, che potrebbe non giovare ad alcuno. Questione sociale e questione delle regole, quindi, a mio avviso si legano a vicenda. Una cosa, comunque, è certa. Se governo e maggioranza, al di là delle buone intenzioni ora manifestate da qualcuno, sceglieranno di perseverare nella strada dello scontro, noi non ci faremo certo intimidire.

INTERVENTO

Governo metropolitano più vicino ai cittadini

DIEGO NOVELLI

SI VIVE *meglio in una città di* centomila abitanti oppure in una metropoli con oltre un milione? Istintivamente si è indotti a ritenere che nel «piccolo» si dovrebbero trovare migliori condizioni di vita. Ma non è così, anche perché non esiste per le città una soglia critica fissata in base al numero degli abitanti oltre la quale arriva il peggio. Molti piccoli centri di 3-4mila anime coinvolti dallo sviluppo selvaggio e rapido degli anni ruggenti e che si sono visti decuplicare la popolazione in un breve periodo, hanno subito traumi peggiori di tante periferie urbane. Comunque è nelle grandi agglomerazioni che si concentrano i più vistosi fenomeni di degrado sociale e ambientale. All'inizio degli anni '60, durante l'amministrazione Kennedy, il Congresso americano svolse un'indagine sulle condizioni di vita della popolazione degli Stati Uniti. Da quella ricognizione *risultò che la stragrande* maggioranza dei casi di malessere e di degrado (violenza, criminalità, droga, alcolismo, disoccupazione, senza casa, malattie croniche) erano concentrati in una quindicina di grandi città. Paradossalmente se si fossero risolti i problemi di quelle metropoli si sarebbero cancellate le piaghe sociali degli States.

In Italia il problema delle aree metropolitane è stato posto per la prima volta – almeno per quanto riguarda il governo del territorio –, nel lontano 1956, a Torino, al congresso dell'Inu (Istituto nazionale urbanistica) presieduto da Adriano Olivetti. Allora si parlò della necessità di giungere al più presto alla redazione di piani regolatori intercomunali al fine di garantire una chiarificazione dell'uso delle aree e una programmazione dei servizi di interesse sovracomunale da realizzare. Seguirono anni e anni di dibattiti senza concludere nulla.

Con la legge 142 del 1990, venivano individuate nove aree metropolitane (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, *Roma, Napoli e Bari*) demandando alle rispettive Regioni il compito di definire entro due anni la delimitazione. I governi che si sono succeduti, di fronte all'inerzia di quasi tutte le Regioni, non hanno fatto altro che concedere proroghe alla scadenza dei termini previsti. L'ultimo di questi termini scade il 23 novembre prossimo. In previsione del negativo evento (soltanto due Regioni hanno provveduto agli obblighi di legge), di fronte al rischio reale di vedere naufragare definitivamente questa importante riforma, sono state presentate due proposte di legge di iniziativa parlamentare che nella sostanza (anche grazie agli emendamenti elaborati in commissione Affari Costituzionali) riaffermano non solo la validità ma la necessità della realizzazione dei governi metropolitani salvaguardando le prerogative dei sindaci eletti con il nuovo sistema elettorale sino alla scadenza del loro mandato. Sarebbe infatti assurdo sovrapporre a chi è stato eletto direttamente lo scorso anno sindaco di una grande città (come a Milano, Roma e tante altre) un altro sindaco metropolitano. Ecco perché ci si è preoccupati di fare coincidere l'elezione del futuro governo metropolitano con la scadenza del mandato degli organi eletti con la nuova legge 81, stabilendo sin d'ora che in queste aree i presidenti delle Province che saranno eletti il prossimo anno scadranno anche loro con i sindaci dei capoluoghi al fine di azzerare tutto ed evitare il permanere di Province che non avrebbero più senso di esistere almeno nelle forme attuali.

Di tutto questo si discuterà a Roma oggi in una audizione con i sindaci interessati fissata dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera. Nelle proposte di legge si dice anche che là dove non è stata definita la delimitazione dell'area metropolitana si assume quella dell'intera provincia lasciando alle Regioni, che saranno rinnovate il prossimo anno, la possibilità entro 12 mesi dal loro insediamento di modificare d'intesa con i comuni interessati i confini.

Perché è più che mai valida questa riforma? Per due semplici ragioni:

1) Al governo metropolitano in base alla legge vengono affidati i «servizi di area vasta» (grande viabilità, trasporti, raccolta e smaltimento dei rifiuti, aziende energetiche, rifornimenti idrici, grandi strutture sanitarie e dell'istruzione superiore, ecc. ecc.). Non è possibile ad esempio redigere il piano regolatore di Napoli – come giustamente sostiene l'assessore De Lucia – senza sapere cosa sta accadendo nelle aree limitrofe; così è impensabile che ogni singolo comune provveda per conto proprio a realizzare impianti e servizi che hanno un interesse sovracomunale.

2) Le attuali circoscrizioni dei comuni capoluogo diventano municipalità, con tutti i poteri e le prerogative di un comune urbano. Questo significa realizzare un reale decentramento politico e amministrativo avvicinando le istituzioni ai cittadini, corresponsabilizzandoli, rendendoli consapevoli di ciò che accade nella pubblica amministrazione. Ma soprattutto rendendo più efficienti ed efficaci i «servizi alla persona», quelli che riguardano la vita quotidiana di ognuno di noi. Il che non mi pare poco, visto che nelle aree metropolitane individuate vivono circa 20 milioni di persone: poco più, poco meno di un terzo degli italiani.

Resterà in carica per l'ordinaria amministrazione. «Non vado via a causa di Marina, questo è folklore...»

Ripa lascia, i verdi cercano un nuovo portavoce

Carlo Ripa di Meana non è più portavoce dei Verdi. Nell'abbandonare l'incarico, l'ex leader sdrammatizza il suo gesto: «Non si tratta di dimissioni, ma di assoluta e doverosa osservanza dello statuto», che sancisce l'incompatibilità tra cariche parlamentari e quella di portavoce. Fino all'assemblea di marzo Ripa di Meana resterà in carica per «l'ordinaria amministrazione». E le polemiche sull'«attivismo» della moglie Marina? «È solo folklore...».

PAOLO BRANCA

■ Da qui a marzo i Verdi non hanno più un leader. O meglio, ce l'hanno solo per l'«ordinaria amministrazione». Il Consiglio federale nazionale ha infatti approvato ieri sera all'unanimità la decisione di Carlo Ripa di Meana di lasciare l'incarico di portavoce, anche se non del tutto: continuerà a rappresentare il movimento negli atti più urgenti, soprattutto di carattere giuridico, fino all'assemblea congressuale fissata per il 17, 18, 19 marzo.

In casi come questi è automatico parlare di dimissioni, ma è lo stesso portavoce uscente a respingere nettamente questa definizione. «Si tratta – ha spiegato aprendo il consiglio federale a Firenze – di un'assoluta e doverosa osservanza dello statuto, che prevede l'incompatibilità tra cariche parlamentari e quella di portavoce». Dopo l'elezione a Strasburgo, Ripa di Meana copriva infatti un doppio incarico non ammesso dalle nuove regole del partito ambientalista. E nonostante gli inviti a restare del presidente del Consiglio nazionale federale, Franco Corleone, e i numerosi attestati di stima nel corso della riunione del «parlamentino» verde, ha deciso di confermare la scelta. La «presa d'atto della rinuncia» è stata approvata senza voti contrari, ma con l'aggiunta di un emendamento – su proposta del deputato Pecoraro Scanio – che conferma lo stesso Ripa di Meana nel ruolo di portavoce fino a marzo, ma solo per l'«ordinaria amministrazione».

Nessun caso politico, insomma, o meglio «politico-familiare» come aveva rimarcato invece l'ex parlamentare Michele Boato in dichiarazioni apparse proprio ieri su alcuni giornali. Si riferiva, Boato, all'«attivismo» della signora Marina Ripa di Meana nella vicenda giudiziaria di Claudio Martelli e dei fondi segreti del vecchio Psi, che avrebbero finito con l'«oscurare» la stessa immagine del marito. «Puro folklore – si è limitato a replicare Carlo Ripa di Meana –, tutti sanno che Marina, sebbene sia da tempo animalista, simpatizza per le nostre battaglie ma non vi ha mai preso parte direttamente...». E comunque la vicenda deve aver pesato in qualche modo, se lo stesso Ripa di Meana ha poi fatto riferimento anche alla sua «stanchezza» e ad «una situazione strettamente personale». Anche su questo, comunque, la solidarietà dei suoi compagni di partito è stata vastissima. «Quello di Carlo – ha detto Gianni Mattioli – è stato un gesto generoso e nobile per non coinvolgere i verdi in uno scontro che viene da lontano». Per Edo Ronchi, capogruppo verde al Senato, l'uscita di Boato è di «cattivo gusto». Nella riunione del parlamentino verde, comunque – come riferisce il capo ufficio stampa, Silvio Di Francia (anche lui dimissionario) –, nessuno ha attaccato Ripa di Meana per le iniziative della moglie, anzi i pochi interventi che ne hanno fatto cenno sono stati di censura nei confronti delle strumentalizzazioni anti-ambientaliste che sono seguite.

La leadership di Ripa di Meana tra i verdi è durata esattamente venti mesi. Prima nel Pci, poi socialista, l'ex portavoce si è avvicinato alla «militanza» ecologista dopo l'esperienza di ministro dell'Ambiente nell'ultimo governo Andreotti e dopo lo «strappo» con Craxi proprio a causa dei primi violenti attacchi contro il pool di «Mani Pulite».

Il nuovo portavoce dovrà essere scelto tra i non parlamentari nell'assemblea di marzo. «Ognuno abbia nel suo zaino – ha detto il presidente del consiglio federale Corleone – il bastone di maresciallo». Per quanto riguarda i temi politici, lo stesso Ripa di Meana si è detto convinto che i verdi devono respingere «la gravitazione verso il Pds»: la prospettiva resta quella della costituzione di un soggetto dei «verdi e democratici», con una potenzialità elettorale – a detta del portavoce uscente – di un dieci per cento.

Costituente laburista

Spini a Del Turco «Collabora con noi senza preclusioni»

«Non accettiamo che il socialismo in Italia venga distrutto a causa di Tangentopoli. Siamo qui per reagire». Valdo Spini ha indicato nella salvezza della tradizione socialista riformista l'obiettivo primario della Federazione laburista che ha visto ieri concludersi a Firenze la sua assemblea costituente. Spini non ha risparmiato polemiche con chi si appresta a tenere il congresso del Psi, attribuendo a costoro l'intenzione di portare i socialisti verso il centro, «con Buttiglione e Segni». «Ne risulterebbe alla fine che la tradizione socialista italiana sarebbe rappresentata solo dal Pds», ha rilevato Spini, che ha poi lanciato un appello a Del Turco e ad Amato: «Caro Ottaviano, caro Giuliano, non avete avuto preclusioni a convivere con il vecchio partito, sarebbero incomprensibili preclusioni a collaborare con noi. Non avete avuto schifo nell'accettare certi vecchi metodi, potete quindi accettare i nostri metodi che sono democratici e trasparenti». E Spini ha sollevato anche il problema di chi siederà nell'Internazionale socialista, sostenendo che non è scontato che quel posto spetti alla formazione politica che nascerà dal congresso di scioglimento del Psi della prossima settimana. Spini non ha mancato di rispondere a Mauro Zani, che ieri alla costituente laburista aveva offerto la disponibilità del Pds a mettere a disposizione tutte le sue risorse per la costruzione di una confederazione dei progressisti. «Io rovescio il discorso – ha detto Spini, facendo sua una critica fatta ieri dal verde Mattioli –. Prima il Pds dimostri una reale volontà di consultazione sulle cose che contano, e poi si potrà cominciare a parlare di confederazione, di quali regole potrebbe avere, di chi dovrebbe rappresentarla».